

Camilla Salvago Raggi, scrittrice «Dalla politica ai grandi amori Alla mia età posso dire tutto»

L'INTERVISTA

Emanuela Schenone

Isuoi luoghi del cuore li racconta sempre con piacere. C'è la tenuta di Campale nel Monferrato dove tutt'ora risiede e la villa di Badia a Tiglieto, dove puntualmente si trasferisce per l'estate. Ma c'è anche Genova, dove è nata e cresciuta fino al dopoguerra, la "sua" città, quella dei ricordi più struggenti, del tempo spensierato, dei vent'anni, dei primi amori, delle giornate al mare con le compagne di scuola e delle serate a ballare. Camilla Salvago Raggi, scrittrice e poetessa, discendente da una nobile famiglia genovese, 97 anni compiuti, indossati con orgoglio e sfoggiati di frequente, «giusto per farmi fare i complimenti», sfoglia spesso e volentieri la sua vita, le cui pagine migliori sono diventate i romanzi che l'hanno fatta amare dal pubblico e premiata dalla critica, l'ultimo, "Un tempo lontano" (Lindau, 120 pagine, 16 euro) è dedicato al nonno paterno il marchese Giuseppe Salvago Raggi. E ogni pretesto è buono per riaprire porte chiuse, girovagare tra le stanze della memoria, tirare fuori dagli album di foto qualche antenato da raccontare nel prossimo libro. Perché quelle case, quelle strade, quei paesaggi, che tanto le sono cari, sono molto più che una vuota cornice della sua narrativa e tornare a visitarli è un po' come tenerli in vita e dare voce a chi li ha abitati.

Com'era la "sua" Genova?
«Quella dei miei primi ricor-

di è molto diversa da quella di oggi, quando ci ripenso l'immagine che subito mi viene in mente è quella della casa dove sono nata, il Palazzo delle Culpole, vicino all'attuale piazza della Vittoria, lungo il Bisagno che all'epoca era ancora scoperto. Ora ovviamente è tutto cambiato. Ma anche la mia vita è cambiata più volte, fin da piccola: ci siamo trasferiti spesso, abbiamo vissuto in via Marcello Durazzo, in via San Nazario e poi, sfollati, a Quinto e a Nervi».

Era una bambina felice?

«Dell'infanzia ho ricordi belli, positivi, andavo a scuola, dalle Dorotee, poi dalle Orsoline, mi divertivo con le amiche, mi piacevano i giochi scatenati, ero un po' un maschiaccio».

Tra quelle amicizie, ce n'è una che è durata tutta la vita, quella con la scrittrice Beatrice Solinas Donghi. Era un legame speciale?

«Beatrice è stata l'amica del cuore, condividevamo tutto a cominciare dall'amore per i libri, eravamo sempre insieme, lei viveva in una grande villa in Albaro e tutti i pomeriggi ero da lei. A inizio estate andavamo al mare a Quarto, ai bagni Paolo e Lelle, erano di gran moda. E quando eravamo lontane ci scrivevamo tante lettere, che conservo ancora oggi».

Quando arriva il primo "scossone" nella sua vita?

«Nel 1936, avevo dodici anni, mio papà era morto da poco: fu allora che conobbi il nonno. All'improvviso tutto cambiò per me. Lo incontrai nella hall del Grand Hotel Savoia di Genova, come ho raccontato anche in quest'ultimo libro, lui e la mamma comunicavano so-

lo tramite avvocati, ma raggiunsero un accordo: l'inverno l'avrei trascorso in città con la mamma, l'estate con il nonno a Campale e a Badia».

I rapporti tesi erano dovuti al fatto che suo papà e sua mamma non erano sposati, fatto "scandaloso" per gli anni Trenta, come ha raccontato nei suoi romanzi. Come ha vissuto quel periodo?

«In realtà non mi rendevo tanto conto di quello che accadeva intorno a me. Prima, quando c'era ancora mio papà, non sapevo nulla, vivevo serena nel mio "Paradiso bugiardo" (titolo del suo romanzo del 1975, ndr). In quel periodo abitavamo a Sanremo, altro posto importante per me, lì stavo bene ma lo sono stata anche in seguito, quando arrivò il nonno, sì ero un po' "divisa" ma sono sopravvissuta».

Lei ha vissuto, in parte, a Genova fino al '46, di quella stagione cosa le rimane?

«Era tempo di guerra, c'erano i bombardamenti ma erano anche gli anni della mia giovinezza. Ricordo le prime storielle, i fidanzatini, uno in particolare, un ufficiale inglese, si chiamava Forrest, fu un grande amore anche se breve. È passato tanto tempo, alla mia età, ormai, si può raccontare».

Fini per via della guerra?

«No, per colpa mia. Probabilmente mi ero stufata».

Egli americani?

«Quando arrivarono fu una vera festa, li rivedo ancora sfilare a Nervi sulle loro jeep, noi sventolavamo i fazzoletti, loro distribuivano cioccolatini. Erano bellissimi, ma non mi fidanzai con nessuno di loro. Preferivo gli ufficiali inglesi».

La scrittura quando è en-

trata nella sua vita?

«Presto, già a 5-6 anni scrivevo di continuo, riempivo quaderni su quaderni che ho ancora. E leggevo tantissimo, tutto in inglese, perché quella è stata la mia prima lingua, sono stata cresciuta da una "miss", una governante inglese: mi ha fatto imparare a memoria cer-

te poesie che ricordo ancora. Poi, verso i 14 anni, ho cominciato a scrivere in italiano».

E i suoi scritti sono stati "galeotti". Fu grazie ai suoi primi racconti che incontrò suo marito, lo scrittore Marcello Venturi. Come andò?

«Fu per merito di Elio Vittorini e Raffaele Crovi, a cui avevo mandato i miei lavori: Marcello, che collaborava con loro, cominciò a leggere qualche mio racconto e volle subito conoscermi. Così venne a Campale: fu amore a prima vista. Ci sposammo l'anno dopo a Milano, lui lavorava lì, era un giornalista dell'Unità, ma poi abbiamo vissuto in campagna».

Frequentavate Genova?

«Io sì, con regolarità, venivo a teatro ogni domenica, ero abbonata all'opera, prima al Margherita poi al Carlo Felice. Lui no, preferiva la partita. Comunque giravamo un po' tutta la Liguria, andavamo al mare ad Alassio, a Bordighera».

La politica che ruolo ha avuto nella vostra vita?

«Se ne parlava ma con toni abbastanza tiepidi, avevamo le stesse idee, non troppo schierate né a destra né a sinistra».

Il nonno come la pensava?

«Era antifascista e anticolonialista, benché avesse lavorato nelle colonie come diplomatico. È morto nel '46, non ha vi-

sto la Repubblica ma è rimasto monarchico fino alla fine, anche se all'ultimo era molto amareggiato per tutto quello che avevamo subito, siamo stati bersagliati dai partigiani, o sedicenti tali, che hanno saccheggiato le nostre case: insomma "non è tutto oro quel che luce". Come ideologia, il nonno era liberale, come me. Lo sarei ancora ma oggi è tutto cambiato. Tante cose non le capisco, come la fissazione del

politicamente corretto nell'uso di certi termini... Comunque, tutt'ora, non mi considero né di destra né di sinistra».

Perché raccontare la vita di suo nonno adesso?

«Ho sempre avuto verso di lui un sentimento misto, dapprincipio non lo amavo, poi mi sono molto affezionata: questo libro vuole essere un risarcimento e un ringraziamento per quello che ha fatto per me.

Era un uomo di grande umanità e di profondo rigore morale, valori che, spero, di essermi portata dietro negli anni».

Come vive la pandemia?

«È stato un anno difficile, ho perso anche un caro amico, lo scrittore Mario Canepa, un punto di riferimento che mi è venuto a mancare. Ma il lockdown non mi è pesato più di tanto, ho vissuto qui, nella mia prigione dorata, e la mia quotidianità non è cambiata. Andava

vo anche dal parrucchiere. Poi, però, tutto è precipitato»

Cos'è successo?

«Il 1° marzo, giorno del mio compleanno, mi sono rotta il femore, sono stata ricoverata a lungo, ora va meglio, sono a casa. Ma è stato un incubo, ho visto da vicino quello che vivono i malati di Covid, è spaventoso. Ne scriverò».

Ci sarà un prossimo libro?

«Certo. C'è sempre». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camilla Salvago Raggi, ultima da sinistra, con il marito Marcello Venturi, secondo, il poeta Adriano Guerrini e la moglie Adelina Donaver

«Ricordo la Liberazione: gli americani che arrivano a Nervi, con le jeep, tutti bellissimi. Io preferivo gli ufficiali inglesi»

«Conobbi mio marito Marcello grazie a Vittorini e Raffaele Crovi: fu un colpo di fulmine. Dopo un anno ci sposammo»

«Le mie idee? Né di destra né di sinistra. Sono da sempre liberale come mio nonno, ma è tutto cambiato»



Camilla Salvago Raggi, 97 anni, scrittrice

